

Editoriale

Spadolini, a trent'anni dalla sua morte

Settimio Luciano*

Il quattro agosto 1994 moriva Giovanni Spadolini. Era entrato tardi in politica e aveva alle spalle quasi vent'anni di insegnamento di storia moderna e contemporanea svolto presso la facoltà di Scienze politiche dell'università di Firenze. Si vantava, col suo fare aulico e intriso di amabile ironia, di non avere mai bocciato nessuno avvalendosi di una norma che permetteva la sospensione dell'esame se lo studente avesse avuto inattesi problemi di salute: in questa maniera, sosteneva, non gli avrebbe fatto fare brutta figura né con i genitori e né con la fidanzata! Nel sostenere gli esami richiedeva, per rispetto della istituzione universitaria, che gli studenti indossassero la giacca e non si presentassero in maniera sciatta. Sulle sue relazioni con gli studenti va aggiunto che viveva rispetto a loro una generosa attenzione verso chi aveva il desiderio di approfondire il proprio sapere storico o la cultura in genere. In un'intervista televisiva, rilasciata al giornalista Giovanni Minoli, questi dopo aver descritto la sua vita blindata e piena di tanti sacrifici, legati alle varie cariche istituzionali rivestite e al fatto di essere bersaglio dei terroristi e della criminalità organizzata, gli aveva chiesto se ne era valsa la pena di vivere un'esistenza quasi priva di affetti famigliari. Il noto fiorentino rispose che nel relazionarsi con gli studenti esprimeva una paternità¹ che riempiva quella vita colma di tanti vuoti: sono luci, queste, che tanto dicono dell'uomo Spadolini. Era profondamente legato alla propria famiglia d'origine, particolarmente premuroso e sollecito quando c'era bisogno d'aiuto.

Prima del suo ingresso in politica aveva alle spalle, oltre l'insegnamento, la conduzione di varie testate giornalistiche come il «Resto del Carlino», il «Corriere della Sera» e prima ancora aveva collaborato, attraverso la stesura di articoli e saggi storici, con varie prestigiose riviste quali «Il Mondo» (diretto da Pannunzio), «Il Messaggero» (diretto da Missiroli), «Il Borghese»² e soprattutto la «Nuova Antologia»: la rivista cui lui era maggiormente legato.

Nonostante fosse laico e con punti di riferimento di autori quali Mazzini, Croce assieme ad altri legati all'alveo illuminista, non aveva mai assunto (né lo farà per tutto il corso della sua vita) atteggiamenti anticlericali. La stessa opera *Il Papato socialista*, che varie reazioni aveva suscitato anche solo con

* Settimio Luciano, docente di Filosofia presso ITAM-PIANUM e ISSR Toniolo Pescara.

quel titolo, lasciava emergere la sua posizione laica ma anche un'analisi lucida e corretta della missione papale e della Chiesa. Tanto più che da bimbo era stato educato alla fede cristiana dalla viva testimonianza del papà, di cui teneva alla benedizione da lui impartita; e dall'insegnamento dei frati domenicani. In campo cattolico prediligeva figure legate a un cattolicesimo conservatore e intelligente. Stima e amicizia nutriva, per esempio, verso figure come quelle di Papini e di Pio X ritenuto uno dei migliori pontefici del XX secolo, anche se quando scrisse ciò non aveva ancora conosciuto né Paolo VI e né Giovanni Paolo II verso i quali nutrirà profonda amicizia, stima e rispetto. Infine, sempre accompagnava la mamma alla messa che si celebrava presso la chiesa a pochi passi dalla sua residenza nella villa di Pian dei Giullari.

Per quanto riguarda l'umanità che traluceva nelle sue relazioni politiche e nel suo modo di vivere gli alti incarichi istituzionali che ha assunto nel corso della sua esistenza, occorre sottolineare una serie di aspetti. Oggi la comunicazione politica è tesa, il più delle volte, a misconoscere gli aspetti problematici e negativi della situazione socio-politica in cui si vive e che si determina con le scelte di governo: si sottolinea una positività di fondo anche quando sussistono una serie di elementi critici che vengono lasciati emergere all'attenzione. Contrariamente a ciò, Spadolini si è sempre contraddistinto per una comunicazione fatta del più preciso e coraggioso realismo. Non smussava le situazioni problematiche, offriva riletture dove emergeva la coscienza di limiti e gravi lacune nell'ambito dello Stato, che erano da affrontare. Chiamava i problemi per nome, li presentava con acume critico lasciando emergere le strade da percorrere per concretizzare la risoluzione delle disuguaglianze, del reagire al terrorismo criminale di qualsiasi "colore", del diminuire l'inflazione e difendere il salario reale

in ambito di equità e di perequazione tra le classi sociali, difesa che diverrebbe estremamente più difficile e carica di effetti sperequativi e destabilizzanti, soprattutto a danno delle fasce dei non occupati, se l'inflazione fosse lasciata libera di marciare senza freni coi ritmi devastanti che hanno già paralizzato o piegato tante società pur progredite di altri continenti [...]³.

Un realismo che fece crescere nei suoi confronti stima e consenso, senso di sicurezza che era capace di donare e autorevolezza non solo politica ma anche morale. Non ha mai utilizzato gli alti incarichi rivestiti per il proprio tornaconto personale. Ne è segno, per esempio, in un periodo in cui i parlamentari venivano sopraggiunti da avvisi di garanzia per reati legati

alla corruzione e ad altro ancora, di non aver mai ricevuto alcun avviso di indagini fatte a suo carico.

Altro peculiare aspetto della sua feconda e ricca personalità, era senz'altro la sua ironia e la sua capacità di accogliere e sorridere dinanzi alle caricature di un vignettista noto come Forattini che lo disegnava come un putto completamente nudo: una raffigurazione che indicava innocenza, candore e che ispirava vivi accenti di affetto. Egli non prese mai come offensive tali vignette ma le apprezzava a tal punto che ne richiedeva all'autore gli originali per conservarli nella villa di Pian dei Giullari accanto alla mole sterminata di libri che formavano la sua preziosa biblioteca. Gli altri colleghi politici lo chiamavano "Giovannone" ma più che per prenderlo in giro per la sua stazza, per un affetto che lui suscitava assieme a un senso di non ambiguità, di non sotterfugi, di non falsità. Differentemente da altre personalità politiche, Spadolini non suscitava mai paura. Aveva un alto senso del rigore che richiedeva soprattutto nell'adempimento di responsabilità politiche, ma quanto emergeva nel rapporto con lui era una istintiva simpatia e un grande senso di rispetto.

Un altro episodio che mostra umanità e senso di responsabilità politica avvenne in occasione di un'altra terribile strage: quella di Capaci dove trovò la morte il giudice Falcone, la moglie e l'intera scorta che fu fatta saltare in aria senza possibilità di sopravvivenza. Siccome Francesco Cossiga era dimissionario, rivestiva la carica di presidente della Repubblica proprio Spadolini: come si sa, è il presidente del Senato che assume l'autorità più alta nel caso di viaggi all'estero e di dimissioni. Era accompagnato dall'allora ministro degli Interni Vincenzo Scotti e dal ministro della Giustizia Claudio Martelli che più di tutti aveva difeso e rivalutato la figura del giudice palermitano quando questi aveva subito una serie di attacchi anche da parte di alcuni esponenti della magistratura⁴. La scena era drammatica. Spadolini era di fronte alle bare di Falcone, della moglie e degli agenti di scorta. Passò a salutare tutti i parenti delle vittime e quando si trovò dinanzi alla vedova dell'agente Schifani, diede parole di conforto e una carezza sulla guancia della donna prostrata dal dolore. Qualcuno le disse che chi l'aveva salutata era il presidente della Repubblica e a quel punto la donna iniziò a chiedere che quei morti fossero "vendicati". Spadolini, da corretto uomo di Stato qual'era, non avrebbe mai potuto avallare una richiesta del genere: lo Stato non si vendica ma fa giustizia. Si allontanò in silenzio e a quel punto la gente iniziò a reagire con insulti e spintoni e si scatenò contro Scotti e Martelli e altri politici presenti lì⁵. Anche in un frangente drammatico come quello narrato, lo statista fiorentino mostrò un equilibrio di sentimenti e di responsabilità politica, non facili da mettere assieme.

L'ultima delusione avvenne all'inizio della XII legislatura, nel parlamento composto da una maggioranza di centrodestra dove convivevano Forza Italia, Alleanza Nazionale (gli "eredi" del MSI) e la Lega Nord. Vi furono varie votazioni per eleggere il nuovo presidente del Senato e alla fine il 18 aprile 1994 fu eletto Carlo Scognamiglio che vinse con un solo voto di differenza (162-161) rompendo il tacito accordo fra forze politiche della prima Repubblica in base al quale una delle due Assemblee legislative doveva andare alla minoranza: alla Camera dei deputati era stata eletta la leghista Irene Pivetti come presidente. Dopo aver accettato la sconfitta si presentò in sala stampa e a un giornalista che gli chiedeva cosa pensasse del "nuovo" che avanza, rispose: «Nuovo? Che cosa significa il nuovo? Di per sé mi ricorda Giovinezza, Giovinezza»⁶. Il senatore fiorentino rilesse tutto ciò non in termini strettamente personali ma il suo timore era che quella rappresentava una sconfitta per l'Italia intera.

Memorabile fu l'ultimo discorso tenuto al Senato che è stato considerato, non a torto, una sorta di testamento politico. Fu pronunciato il 17 maggio 1994 in occasione del voto di fiducia al primo governo Berlusconi. In pochi tratti delinea la situazione del nuovo esecutivo che ha chiesto la fiducia, verso cui il senatore fiorentino fa emergere una serie articolata di critiche. L'alleanza governativa è vasta e composita e non è quella che si è presentata al voto degli italiani: in tal senso non vi è alcuna "svolta maggioritaria". Rispetto al programma sottolinea elementi positivi e altri «che devono essere rifiutati o rettificati o reinterpretati»⁷. Nei passaggi successivi vi è l'evidenziazione che con nessuno inizia "una nuova storia" ma ognuno si radica nel vivo passato che ha dato luogo a una società basata sui principi costituzionali che garantiscono libertà e attenzione alle fasce più deboli: aspetto che verrà sottolineato fino alla fine del discorso quando parlerà di forme di solidarietà fra regioni (quelle più ricche verso le altre), di attenzione peculiare al Mezzogiorno e al suo sviluppo in una azione delle categorie più forti a favore di quelle più deboli⁸. Fra questi aspetti vi sono una serie di annotazioni storiche che hanno il loro pieno senso dato che si rivolgevano a un governo composto da forze come la Lega Nord (che aveva all'epoca chiare intenzioni secessionistiche), Alleanza Nazionale che rappresentava per la prima volta una forza di destra al potere dopo il ventennio fascista, e il nuovo movimento che era Forza Italia: Spadolini non lo chiamerà "partito". Ecco che i riferimenti storici alla lotta di liberazione, alla scelta atlantica e a quella di un'Europa unita, non erano fatti a caso ma tendevano a sottolineare il timore che quel quadro politico-valoriale (espresso soprattutto dalla Costituzione Italiana) andasse in frantumi. Rispetto a ciò fa anche un'altra critica che conteneva il timore di derive autoritarie. Don Giussani,

incontrando Berlusconi nel 1993, lo aveva definito l'uomo della Provvidenza⁹. L'epiteto usato dal fondatore di Comunione e Liberazione non poteva non rappresentare per Spadolini una eco dell'espressione di Pio XI che aveva definito Mussolini "uomo della Provvidenza". Anche nella battuta sul "nuovo" (a cui s'è precedentemente accennato) aveva fatto dei riferimenti legati alla memoria fascista. Lo storico-politico fiorentino componeva, nello svolgersi del suo discorso, tutte queste analogie storiche rivelando il suo timore che tutto ciò andasse a colpire l'identità nazionale italiana che si era andata formando lentamente prima della costituzione dello Stato¹⁰. Altra affermazione riguardava il fatto che il nuovo capo di governo non inizia alcuna storia ma deve avere coscienza di essere nell'alveo di un processo storico che continua e a cui occorre fare riferimento per comporre la propria azione governativa con un alto senso di umiltà, ricordando sia i limiti di quanto hanno dato le generazioni passate, ma soprattutto le conquiste sociali e quanto di positivo esse sono andate costituendo dal dopoguerra in poi¹¹. Importantissimo è, per l'ex-presidente del Senato, il riferimento all'Europa comunitaria

cui ci unisce la comune lotta contro il totalitarismo, in tutte le forme in cui si è espresso in questo secolo. E quando dico totalitarismo dico razzismo [...], dico antisemitismo, dico xenofobia, dico sopraffazione e violenza, dico anche localismi a sfondo tribalistico (quelli che ci hanno portato all'Europa frantumata: la sindrome jugoslava, per intenderci)¹².

Per Spadolini l'alleanza atlantica ha unito in sé, idealmente, la rivoluzione francese e quella americana dando luogo a un diritto umano da perfezionare e rinnovare. In tutti i casi la revisione di tanti aspetti dello Stato e della Costituzione non deve mai significare sovvertimento e sconvolgimento dei principi repubblicani¹³. Non solo. Fedele all'idea di quella società della tolleranza e della pacificazione più volte tratteggiata, qualsiasi rinnovamento e cambiamento non può e non deve toccare i lineamenti costituzionali della Repubblica italiana. Oltre a ciò è importante e auspicabile un accordo che vada sempre oltre i confini della maggioranza di governo, stabilendo un confronto con l'intera società¹⁴.

La morte sopravvenne pochi mesi dopo aver pronunciato l'ultimo discorso al Senato. Era molto malato e stava combattendo contro un tumore allo stomaco. Spadolini si spense il 4 agosto 1994 nella clinica Quisisana in Roma. Il 5 agosto ci furono i funerali di Stato presso la chiesa romana di Santa Maria sopra Minerva. Fu sepolto a Firenze vicino alle tombe di famiglia, davanti all'abbazia di S. Miniato, da dove si staglia uno stupendo

panorama della sua città tanto amata. Con lui moriva uno dei migliori testimoni della così detta prima Repubblica. Con lui si spegneva un determinato modo di fare politica dove era importante non solo il potere ma anche la riflessione meditata sulla realtà, la cultura e il senso alto delle istituzioni politiche. Il lascito spadoliniano è soprattutto di natura culturale ed è legato alla sua biblioteca con più di 100.000 volumi, alla Fondazione a lui intitolata e diretta dal presidente Cosimo Ceccuti e soprattutto alla rivista *Nuova Antologia* a cui ha continuato a lavorare alacremente fino al coma irreversibile, preludio alla morte.

Gli studi qui proposti hanno il fine di rinverdire la memoria di un grande statista, di un grande storico e uomo di cultura che offriva la sua umanità fatta di sagacia, di acume intellettuale e della bella ironia fiorentina che lo rendeva amabile e pieno di simpatia.

Il primo studio, offerto dal presidente Ceccuti, presenta una panoramica delle varie attività culturali e politiche (in Spadolini questo era un binomio inscindibile). In tratteggi chiari e incisivi vengono presentate le varie fasi della vita del noto storico-politico fiorentino e dell'apporto originale che dava a ogni compito che si era scelto o gli era stato assegnato. Da storico a giornalista a politico assunto alle più alte cariche istituzionali in un periodo storico per l'Italia particolarmente difficile. Lo studio storico spadoliniano era composto da una scrittura in cui tralucevano erudizione, cultura e vasta conoscenza delle fonti. Riletture che non mancavano mai di suscitare l'ammirazione per le sue profonde conoscenze, e reazioni di fronte alle sue chiare prese di posizione e di intelligente, benefica provocatorietà che non diventava mai mancanza di rispetto o sterile polemica. Da giornalista partecipò alla stesura di articoli e studi presso riviste e giornali come «Il Mondo» di Pannunzio, «Il Messaggero», «Epoca». Fu direttore di giornali importanti come «il Resto del Carlino» e l'ancora più prestigioso «Corriere della Sera». Successivamente viene delineata la sua attività da senatore della Repubblica. Spadolini entrò tardi, rispetto ad altri suoi colleghi, nella vita attiva politica e lo fece senza abbandonare l'amore per la cultura e un'intransigenza etica che lo rendeva immune alla corruzione e al malaffare, guadagnandosi stima e apprezzamento. Proprio per tutte queste sue qualità fu chiamato ad assumere i ruoli di Ministro per i Beni culturali, Ministro della Pubblica Istruzione, Ministro della Difesa. Stima e apprezzamento raggiunsero l'apice quando fu chiamato dal Presidente della Repubblica Pertini ad assumere la carica di Presidente del Consiglio a seguito delle vicende della loggia massonica deviata P2. Fu il primo presidente laico dei governi dal dopoguerra in poi e affrontò una congiuntura storico-sociale difficile anche per la ferrea lotta condotta contro il terrorismo di varia matrice che falciava gli uomini mi-

gliori e provocava stragi particolarmente sanguinose. L'ultimo e prestigioso incarico fu quello della Presidenza del Senato. In tutti questi alti incarichi non fece mai mancare cultura, senso storico, equilibrio e diplomazia tanto da diventare una garanzia per tutti i gruppi politici. Il saggio fa accenno alla biblioteca particolarmente preziosa e alla Fondazione a lui successivamente intitolata che aveva lo scopo di alimentare nei giovani studenti la bellezza e l'importanza del sapere storico.

Il secondo saggio, di Settimio Luciano, punta l'attenzione sugli interventi, in Senato e in altre varie occasioni, che Spadolini ebbe durante il periodo di uno dei momenti più bui della Repubblica italiana: il sequestro di Aldo Moro, presidente della D.C. e autorevolissimo uomo politico. Il senatore fiorentino era legato a Moro da una profonda amicizia e stima reciproca tanto da essere nominato, proprio in quei giorni drammatici, esecutore testamentario. Se egli scelse, in accordo col Partito Repubblicano di cui faceva parte, la linea della fermezza, questo non gli fece mai perdere di vista l'attenzione ai diritti comunque da preservare; e non ebbe mai la tentazione di cedere alla logica della istituzione di leggi forti che avrebbero inficiato negativamente il processo democratico della società italiana.

¹ Ceccuti ricorda in un'intervista che lui stesso era considerato, dal suo grande maestro che era Spadolini, come un figlio (cfr. F. BINI, "Spadolini fu un padre della patria". *Il racconto di Cosimo Ceccuti*, in «Il Giornale», 18 dicembre 2022).

² Ceccuti ricorda che Pannunzio gli fece presente che non poteva scrivere per il «Mondo» e per il «Borghese» (che era una rivista di "destra"): doveva scegliere una delle due e Spadolini scelse il «Mondo» (cfr. F. BINI, "Spadolini fu un padre della patria". *Il racconto di Cosimo Ceccuti*, in «il Giornale», 18 dicembre 2022).

³ G. SPADOLINI, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2002, p. 169.

⁴ Cfr. <https://www.ilriformista.it/la-mia-verita-su-falcone-lintervista-a-claudio-martelli-sul-magistrato-antimafia-358991/>.

⁵ Cfr. G. D'AVANZO, *Vergogna, vergogna, assassini!*, in «la Repubblica», 25 maggio 1992.

⁶ G. Spadolini, citato in G.F. MENNELLA, *Le ultime parole: "Il mio male? Quest'Italia che si disintegra"*, in «Il Fatto», 5 agosto 1994.

⁷ G. SPADOLINI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 331.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 335.

⁹ Cfr. F. CRAMER, "Don Gius mi disse: il cavaliere uomo della Provvidenza", in «il Giornale», 30 agosto 2006.

¹⁰ Cfr. G. SPADOLINI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 333.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 332.

¹² *Ivi*, p. 334.

¹³ Cfr. *ibidem*.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 335.